

Matteo Melchiorre

Un cronista in viaggio
(Natale 1405-1406)

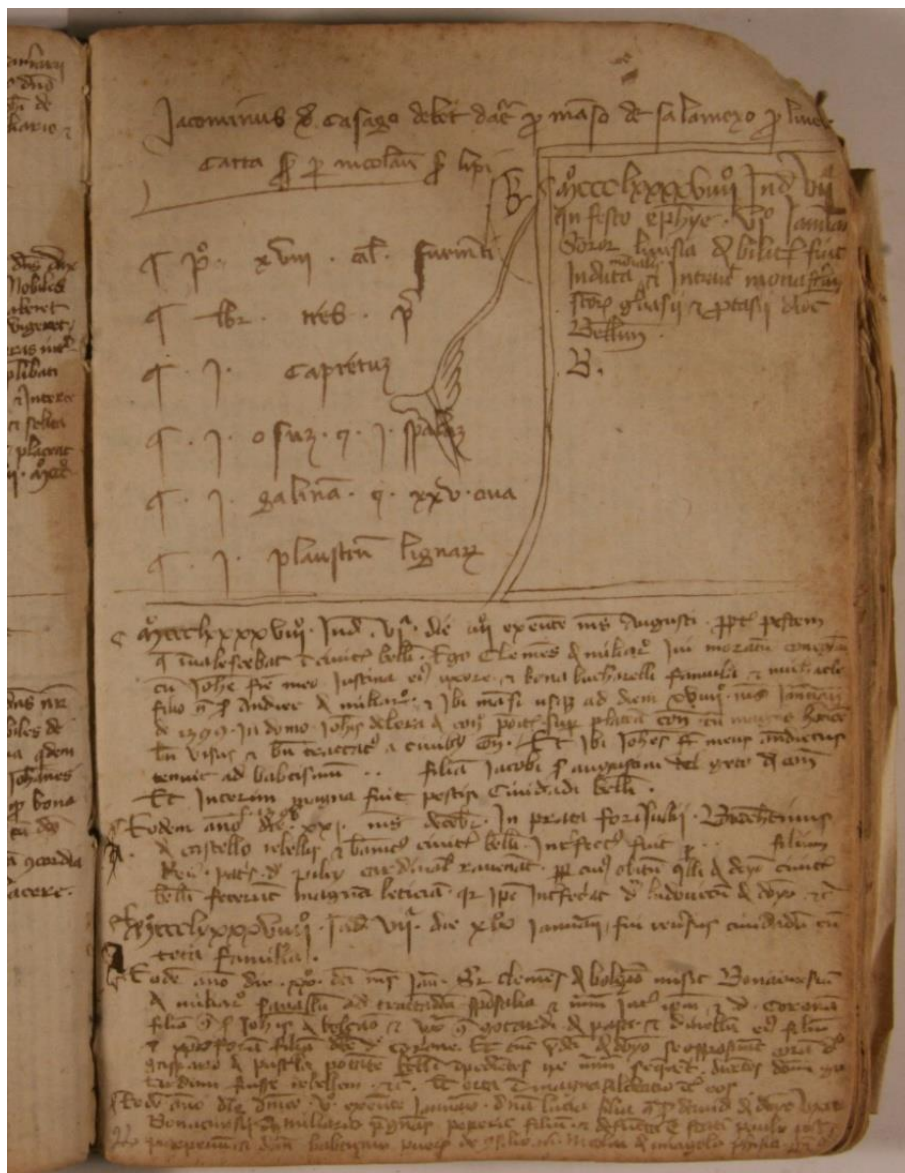
storiAmestre
associazione per la storia di Mestre e del territorio

Dicembre 2014-Gennaio 2015

© Matteo Melchiorre, 2015

Edizione a cura della redazione del sito di storiAmestre, gennaio 2015

1.*



Nel 1383, quando aveva poco più di vent'anni, un canonico della cattedrale di Belluno, di nome Clemente Miari, prese in mano un registro cartaceo che si trovava in casa propria. Vide che le prime dieci carte erano occupate da un inventario di terreni della sua famiglia, che le successive trenta, scritte solo in parte, riportavano le riscossioni effettive da quelle medesime terre e che tutte le altre carte, circa un centinaio, erano vuote.

* Nell'ambito di un progetto di ricerca del Dipartimento di Studi umanistici dell'Università Ca' Foscari e con l'appoggio e lo stimolo del Comitato per l'edizione delle fonti relative alla storia della Terraferma veneta, sto preparando l'edizione di una cronaca latina, nota come *Chronicon bellunense* e compilata da Clemente Miari, un canonico di Belluno, tra il 1383 e il 1412. Cogliendo l'invito di storiAmestre, ne propongo un episodio in certo modo "natalizio"; se non altro in termini di calendario.

Clemente Miari giudicò che quel registro ormai in disuso potesse fare al suo caso. Cominciò ad annotarvi, prima ritagliandosi lo spazio tra le riscossioni di orzo, galline, capretti, eccetera e poi più comodamente su intere facciate, alcuni episodi riguardanti la sua città, la sua famiglia e se stesso.

Man mano questa consuetudine con la scrittura si fece più frequente e le annotazioni divennero più lunghe, continuative e articolate. In tal modo, nel giro di quasi trent'anni, spingendo le sue registrazioni fino al 1412, Clemente Miari compose il *Chronicon bellunense*. È una scrittura di genere ibrido, nel quale si riscontrano non solo le caratteristiche della cronaca ma anche (e forse più) quelle del diario, delle ricordanze e delle memorie di famiglia¹.

2.

Clemente Miari era nato intorno al 1360. La sua era una famiglia in vista del patriziato bellunese, un ceto dirigente assai irrequieto e diviso in due fazioni, guelfi e ghibellini, più spesso in lotta che in pace tra loro. I Miari erano ghibellini, sebbene questo termine avesse perduto la vecchia connotazione (filo-imperiale) dei secoli precedenti.

A circa 20 anni, nel 1380, Clemente venne nominato canonico della cattedrale di Belluno. Era una posizione ben remunerata e prestigiosa in seno al mondo ecclesiastico locale. Tra il 1382 e il 1385, quindi, si trasferì a Padova, dove si laureò in diritto canonico. Compiuti gli studi tornò a Belluno, dove visse fino alla morte, avvenuta forse nel 1413².

3.

Il *Chronicon* di Clemente Miari, in latino tardo trecentesco, è una fonte straordinaria per almeno tre ragioni. In primo luogo l'arco cronologico che esso copre, 1383-1412, corrisponde a una fase decisiva per la storia degli equilibri politici dell'Italia settentrionale. Nell'effervescenza politico-militare di quegli anni si susseguono nell'area veneta e prealpina il dominio di Leopoldo d'Austria (1383), del signore di Padova Francesco il Vecchio da Carrara (1386), del duca di Milano Gian Galeazzo Visconti (1388) e infine della Repubblica di Venezia (1404). Clemente Miari era molto attento a questi sviluppi politici, ma non si limitava a decifrarli attraverso quanto accadeva sotto ai suoi occhi, a Belluno. Cercava di informarsi anche su quanto avveniva altrove: nella vicina Feltre, a Treviso, a Padova, a Venezia, in Friuli, a Milano, a Pisa.

Il *Chronicon bellunense*, in secondo luogo, è una fonte non comune poiché il suo autore era un osservatore curioso e puntuale nonché persona dotata di un certo talento narrativo (sebbene rudimentale nella forma). Ciò si avverte in particolar modo quando Miari racconta il proprio orizzonte quotidiano. Ogni evento di Belluno, dal più piccolo al più grande,

¹ L'edizione critica che sto preparando è basata sul testo autografo (che per decenni si è considerato perduto): Padova, Biblioteca del Seminario, ms. 627. Ne fece uso nel XVIII secolo Giambattista Verci nella sua *Storia della Marca Trevigiana e Veronese*. Una prima traduzione in italiano, nel 1841, venne realizzata dal canonico Matteo Miari. Fu tuttavia dopo gli elogi al testo dello storico bellunese Francesco Pellegrini, nel 1871, che il conte Damiano Miari ne commissionò una nuova traduzione a monsignor Giovanni De Donà, che la diede alle stampe nel 1873.

² Sulle date di vita e morte di Clemente Miari non ho ancora trovato indicazioni esplicite. Ricavo quelle riportate nel testo dal profilo di Miari compilato di recente da John E. Law per il *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 74, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 2010 (disponibile online all'indirizzo: http://www.treccani.it/enciclopedia/clemente-miari_%28Dizionario-Biografico%29/).

rientra nel suo sguardo: liti di piazza, fatti criminali, solennità religiose, matrimoni e funerali, incidenti, rivolgimenti climatici, cambi di dominio, diatribe tra ecclesiastici, abitudini collettive. La vita quotidiana in una città del medioevo, in breve, in queste pagine scorre copiosa e ricca, con una freschezza singolare.

Il fascino del *Chronicon*, in terzo luogo, sta in buona parte nel fatto che Clemente Miari parla molto di sé e della sua famiglia: viaggi, lutti, speranze, attriti familiari, aspettative personali, incontri, infortuni, incarichi ecclesiastici, superstizioni, letture, scelte di abbigliamento. In breve: il *Chronicon* è una fonte viva, rara nella sua incisività e capace di restituire con sorprendente forza, oltre agli episodi politici e alle vicissitudini collettive, la vita quotidiana di un uomo vissuto tra il XIV e il XV secolo.

4.

In quanti modi si può leggere una cronaca medievale? Tantissimi, come sa chi le frequenta. Alcuni sono approcci strettamente filologici e altri più attenti alle questioni istituzionali, alcuni motivati da esigenze di storia locale e altri di storia comparata, alcuni basati su un criterio “sociologico” e altri su una chiave “antropologica”. Una cronaca come quella di Clemente Miari può essere accessibile in ciascuno di questi modi, e in altri ancora scientificamente ineccepibili.

Tuttavia, poiché Miari si muove continuamente tra il collettivo e l'individuale, tra il grande e il piccolo episodio, tra l'ordinario e lo straordinario, il lettore del *Chronicon* può essere indotto a farsi semplice spettatore, a seguire ben disposto non tanto il cronista, quanto il narratore. Vuol dire – la matita da commenti a margine lasciata nell'astuccio – calarsi in un “presente-passato” e muoversi in esso avendo quasi l'impressione di vederlo con gli occhi. Per il medioevo, le fonti in grado di consentire un simile e realistico contatto col quotidiano sono peraltro molto rare.

Può essere comprovato da vari esempi quanto Clemente Miari riesca a essere narrativo, pur “ingessato” com'è nella struttura ripetitiva di una cronaca-diario. Tra i molti possibili ve n'è uno capace di prendere per mano anche il più distaccato dei lettori. È quasi un racconto a sé stante, con un principio, uno sviluppo e una fine. Si tratta del resoconto di un viaggio invernale che portò Clemente Miari a Venezia (e a Padova) durante il Natale 1405-1406.

Pare che vi sia un buon racconto quando una vicenda individuale si trova a svolgersi in momenti topici della storia. In situazioni simili anche le vicende individuali s'intensificano. Molti grandi romanzi si giocano su questo (*Il conte di Montecristo*, *I miserabili*, *Confessioni di un Italiano*, *Il mulino del Po*, *Cristo si è fermato a Eboli*, *I piccoli maestri*, *Il gattopardo*...). Il Natale 1405-1406, per la storia della Terraferma veneta, era un momento più che topico. Clemente Miari, insomma, per redigere un buon racconto, si trovò nel posto giusto al momento giusto.

5.

Il 10 dicembre 1405 cadde di giovedì. Clemente Miari, con due berretti in testa, uno sopra e uno sotto, aveva pronti i bagagli per lasciare Belluno e dirigersi a Venezia. Nella Terraferma veneta la pace era tornata da poco meno di un mese. Il 17 novembre era infatti caduta Padova, dopo un lungo assedio da parte dell'esercito veneziano.

La Repubblica di Venezia, a seguito di un biennio di guerre e trattative, si era così impadronita di tutto l'odierno Veneto a eccezione di Rovigo. Sul *volgimento* di Venezia dal

mare all'entroterra, e sulle conseguenze plurisecolari di tale svolta, si è scritto dettagliatamente³. Dagli studi si evince che nella storia della conquista veneziana della Terraferma non vi fu granché di epico. Grazie allo strumento delle dedizioni "volontarie", la guerra non aveva presentato per Venezia particolari ostacoli. Le cose si complicarono soltanto nel 1405, di fronte all'estremo tentativo di resistenza del signore di Padova, Francesco Novello da Carrara. Qualora ne fosse servito uno in prospettiva di "memoria di Stato", l'evento epico fu questo: la conquista di Padova.

Della presa di Padova, città che egli ben conosceva per esservi stato studente, Clemente Miari tenne nota distinta nel suo *Chronicon*, dedicandovi un capitolo intero. Da dove attinse le informazioni? Racconti a voce di testimoni oculari? Ragguagli via lettera? Forse entrambi. A ogni modo, nel giro di una ventina di giorni dall'evento, si era già diffuso in Terraferma il "canovaccio ufficiale" dei fatti di Padova.

Fu questa trama, più o meno verosimile, quella che Miari poté raccogliere a Belluno nei primi giorni di dicembre, e che lo indusse a mettersi in marcia quanto prima verso Venezia. Scopo formale del viaggio del nostro cronista, infatti, era ottenere la possibilità di un inchino di fronte al doge Michele Steno e di congratularsi con lui per la vittoria riportata a Padova su Francesco Novello. Clemente Miari, a dire il vero, aveva in mente anche un personalissimo secondo fine; ma questo a suo tempo.

6.

Il 10 dicembre 1405 Clemente Miari lasciò dunque Belluno. Fu un viaggio in comitiva. Con lui c'erano suo fratello Giovanni (armato di tutto punto), il tal Giacomo Donato figlio di Bartolomeo De Daria, il nobile bellunese Manfredo Doglioni e tre patrizi veneziani tra di loro imparentati: i fratelli Pietro e Marino Morosini e il cognato di quest'ultimo Domenico Dolfin. C'era anche un bambino, nipote di Pietro Morosini, di cui però non sappiamo il nome. Ognuno dei viaggiatori aveva con sé i propri servi. Quello di Clemente Miari si chiamava Nicolò ed era un tedesco di Norimberga. La comitiva era composta insomma da almeno una quindicina di persone e altrettanti cavalli. A quanto par di capire, a far da guida a tutti quanti era un cavallaro bellunese, di nome Zaniolo.

Per andare a Venezia c'erano tre possibilità. La prima era costeggiare il Piave fino a Feltre, e da qui puntare a sud verso Treviso. La seconda era salire in zattera sul Piave, e galleggiare così da Belluno fino alla laguna e a Venezia (cosa che ad esempio fece, nel 1401, una cognata di Clemente Miari). La terza possibilità era imboccare la Strada d'Alemagna, una delle vie più battute delle Alpi orientali, che mediante la val Pusteria collegava l'Adriatico al passo del Brennero: Belluno, passo di Fadalto, Conegliano, Treviso, Venezia. La strada scelta da Clemente Miari e dai suoi compagni, il 10 dicembre 1405, fu quest'ultima. Seguendo questo percorso Venezia era raggiungibile da Belluno nell'arco di due o due giorni e mezzo.

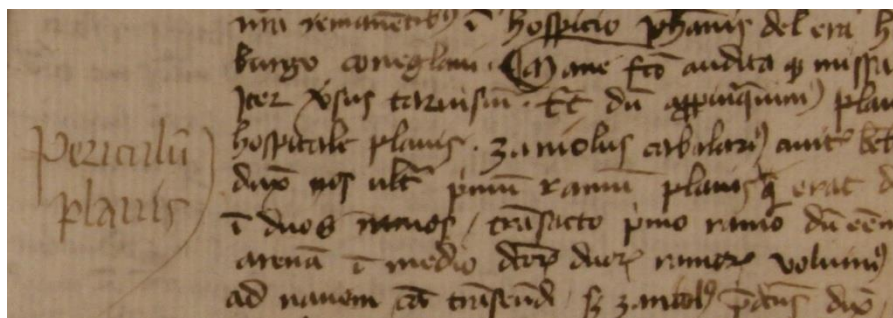
La prima tappa del viaggio portò la comitiva di Clemente Miari fino a Conegliano, attraverso il passo di Fadalto prima e Serravalle-Ceneda poi. Considerata la distanza da Belluno a Conegliano (45 km circa) e le nove ore scarse di luce garantite dalla stagione

³ Mi limito qui a rinviare all'ampia rassegna critica di Gian Maria Varanini, *La Terraferma veneta nel Quattrocento e le tendenze recenti della storiografia*, in *1509-2009. L'ombra di Agnadello: Venezia e la Terraferma*, Atti del Convegno Internazionale di studi, Venezia 14-16 maggio 2009, a cura di Giuseppe Del Torre, Alfredo Viggiano = «Ateneo Veneto», III serie, 9/1 (2010), pp. 13-63.

invernale (il 10 dicembre, a Belluno e dintorni, il sole sorge alle 7.42 e tramonta alle 16.25) Clemente Miari dovette entrare a Conegliano poco prima del farsi della notte.

Il pernottamento nella cittadina divise la comitiva. I patrizi veneziani (Domenico Dolfin, Marino e Pietro Morosini e probabilmente anche il nipote di quest'ultimo) vennero ospitati nel castello della città dal rettore di Conegliano Luca Bragadin. Forse a motivo della sua dignità di ecclesiastico, anche Clemente Miari ebbe l'onore di questo alloggio di prestigio. Gli altri membri della comitiva si sistemarono invece in un'osteria, posta nei borghi di Conegliano e appartenente a un oste chiamato Giovanni De Lera.

7.



L'indomani, di prima mattina, Clemente Miari e compagni andarono a messa in una qualche chiesa di Conegliano. Dopodiché si rimisero in marcia per la successiva destinazione: Treviso. Era una tappa più breve di quella del giorno precedente (poco meno di 30 km) tuttavia s'interposero degli incidenti non da poco.

Il cavallaro Zaniolo condusse la comitiva fino al Piave, non troppo lontano dall'Ospedale di S. Maria del Piave, uno dei passi fluviali più importanti della pianura. Il fiume, in quel punto, era diviso in due rami. Il primo ramo non pose problemi, e venne guadato tranquillamente a cavallo. Tra i viaggiatori, raccolti tutti quanti sulla ghiaia tra un ramo e l'altro del Piave, sorsero però dei dispareri in merito al secondo guado.

I più volevano seguire la ghiaia e raggiungere, non molto a valle, il traghetto su barca. Tuttavia il cavallaro Zaniolo insistette. Le sue parole di esortazione furono queste: «Nos transivimus maiorem ramum, facillime transmeabimus secundum!».

Zaniolo volle dare l'esempio, ma non appena sperimentò il guado la violenza della corrente lo fece desistere. Con tutta la comitiva al seguito, allora, egli risalì le ghiaie fino al punto in cui iniziava la spartizione in due rami del Piave. Il guado parve più facile. Si spronarono i cavalli, i quali si inoltrarono nel fiume – scrisse Miari – con l'acqua che arrivava loro fino al petto.

Il più maldestro era ovviamente il *puer* della comitiva, ovvero il nipote di Pietro Morosini. Appena in acqua si sbilanciò lui o si sbilanciò il cavallo, fatto sta che il bambino venne afferrato giusto in tempo da chi gli era accanto nel guado. Il prode che salvò il bambino dal gelido splaffete, nel pronto gesto, perse di testa il proprio cappello; era un cappello a punta, cioè un *pileo*, e finì via galleggiando lungo la corrente.

Questo piccolo rischio era bastato a terrorizzare il patrizio veneziano Domenico Dolfin. Crisi di panico? «Quasi sbalordito» e «pusillanime» perse il senso di presenza. Non tenne salde le briglie del cavallo, e quest'ultimo – pericolosamente – prese a volgersi col petto controcorrente. Fu Clemente Miari, che non aveva alcuna paura ed era anzi piuttosto

spavaldo, ad afferrare Dolfin per il braccio, a scuoterlo («remenavi eum») e a svegliarlo, «come dal sonno», da quella sua paralisi terrorizzata. Il nostro cronista, insomma, fu costretto a prendere le redini del cavallo di Dolfin e a indirizzarlo nel giusto verso della corrente.

Ma il peggio doveva ancora venire. Nell'azzardo di quel guado, infatti, avvenne che il cavallo su cui viaggiava Manfredo Doglioni diede di testa e fece esplodere un parapiglia. L'animale si alzò sulle zampe posteriori, quasi sbalzando Doglioni di sella. Clemente Miari, sempre spavaldo, ebbe giusto il tempo di gridare: «Tieni il cavallo e dagli di sproni!»; e si accorse che a dar segni di impazienza, adesso, era il suo cavallo. Un attimo e s'impennò.

Clemente Miari tenne salde le briglie e si sporse col peso del corpo in avanti, spingendo in giù con le redini per far abbassare l'animale. Ma il cavallo, sul fondo di ciottoli viscidici del Piave, cominciò a sdrucciolare sulle zampe posteriori. La decisione di Clemente Miari non fu quella giusta. Girò secco il cavallo per tornare a riva. Costretto alla manovra azzardata il cavallo cedette alla corrente. Cadde in acqua di lato. Parola a Clemente Miari:

Ed io stavo parte in acqua e parte in groppa al cavallo, percuotendolo con gli sproni, ma non ero in grado di farlo risollevarlo. Perciò, con tutti i compagni che gridavano che io saltassi giù dal cavallo, tolsi i piedi dalle staffe, rimasi in acqua e, volendo tenermi, mi aggrappai con le mani alla sella del cavallo. Ma il cavallo stesso cadde di nuovo sopra di me; ero in acqua, supino. Allora, su consiglio di tutti quanti, che gridavano io mollassi il cavallo, lasciai la sella; e il cavallo sfuggì via da me. Rimasi in acqua supino. La corrente, poi, mi trasportava in giù, e corsi via sull'acqua per un lungo tratto, con grande pericolo. Al che, in sella al cavallo, venne verso di me il predetto Giacomo Donato, dicendomi di aggrapparmi alla coda del suo cavallo. Ma nel mentre io volevo afferrare la detta coda, il cavallo stesso, con Giacomo Donato medesimo, cadde sopra di me e mi trasse nel fondo dell'acqua; e con gli occhi aperti vedevo quest'acqua scorrere sopra di me.

Allora entrò in scena il fratello di Clemente: Giovanni Miari. Indossava una qualche armatura e dei guanti di ferro, cosa che evidentemente peggiorò la situazione:

Poi Giovanni mio fratello, volendo aiutarmi, entrò in acqua col suo cavallo, un po' più in sotto, per evitare che io scorressi via nella corrente. Mi prese per un braccio, e il suo cavallo, per lo sforzo, piegò le ginocchia. Giovanni stesso cadde in acqua da cavallo, ma si tenne al freno. Il cavallo allora lo trascinò armato lungo il fiume, fino alla riva, dove c'erano gli altri compagni.

8.

Il cavallaro-guida Zaniolo, in tutto ciò, aveva mantenuto il sangue freddo. Rientrò in acqua a cavallo e ripescò Clemente Miari. Lo prese infatti per un braccio, lo tirò fin dove la corrente non era impetuosa e quindi lasciò che si arrangiasse. Miari si avvicinò alla riva trascinandosi ginocchioni, fradicio.

Il nostro cronista non dice se qualcuno della comitiva abbia ringraziato il cavallaro Zaniolo per l'ottima scelta di quel guado; esprime, invece, la stizza per la sorte dei propri abiti. La sua toga foderata di pelliccia era impregnata d'acqua da risultare pesantissima. Se la tolse grondante. Un momento. E il mantello? Perduto nell'acqua. E i due berretti? Anche. Andati. Nel rammarico Clemente Miari si tolse gli stivali svuotandoli dall'acqua.

Allora ebbe modo di dispiacersi anche per i guanti di ferro del fratello Giovanni, andati persi nella corrente. Il cavallo di Miari, come se non bastasse, era andato perduto. Non è

chiaro quale fu la sua sorte. Il cronista dice che «sfuggì da me»: o venne portato via dalla corrente o, auguriamocelo per lui, spaventato dall'incidente e dalla concitazione, semplicemente se la diede a gambe.

9.

Serviva trovare, in tutta fretta, un riparo al caldo. Ed ecco allora una «casa solitaria», che sorgeva non lontano dal fiume. Chissà chi furono gli abitanti di quella casa. Sentiti i richiami, e aperta la porta, si trovarono davanti una quindicina di sconosciuti a cavallo e un canonico bagnato fradicio e intrizzito dal freddo.

Erano persone ospitali, comunque, o almeno impossibilitate al rifiuto. Accolsero in casa tutta la comitiva e accesero un «grande fuoco». I viandanti si asciugarono a quel caldo. Ciascuno di loro, poi, prese dalle proprie valigie, di cui nessuna era andata persa nel fiume, vestiti asciutti. Si cambiarono e si scaldarono ancora un momento. Poi risalirono a cavallo (a Miari ne fu dato evidentemente un altro) e si avviarono per la loro strada, lasciandosi alle spalle quella casa solitaria, là sul Piave.

10.

La destinazione di giornata restava Treviso. Se la comitiva era partita da Conegliano con la prima luce, intorno alle 7.30, avrà raggiunto il Piave verso metà mattina. Calcola l'incidente e il recupero di fronte al fuoco, Clemente Miari e i suoi compagni saranno ripartiti intorno a mezzogiorno. Per il che, andando a cavallo, saranno giunti a Treviso prima del calare del sole. Ma raggiungere Venezia in giornata, a quel punto, non era più possibile. Così pernottarono a Treviso.

11.

Dell'ultima tappa del viaggio, da Treviso a Venezia, Clemente Miari non racconta nulla. La comitiva non scese in barca lungo il Sile, com'era, volendo, possibile. Proseguì invece a cavallo lungo il Terraglio, dato che sabato 12 dicembre giunsero a Marghera. Ad attendere i viaggiatori erano già pronte due barche. A bordo di esse c'erano Marco, Andrea e Paolo Morosini. Erano i fratelli di Marino e Pietro.

Marino e Pietro, però, non c'erano. La sera prima avevano trovato alloggio presso il podestà di Treviso Albano Badoer, un loro parente, e avevano deciso di restare a Treviso e trascorrere dell'altro tempo in sua compagnia. Clemente Miari non dice come la presero i tre Morosini, arrivati appositamente a Marghera da Venezia. Comunque sia, imbarcarono la comitiva bellunese e solcarono all'indietro la laguna.

Una curiosità. Che ne fu dei cavalli? Vennero affidati a qualcuno di fiducia? O c'era forse, ai margini della laguna, un qualche Tronchetto? Un *business* della stabulazione, insomma. I cavalli erano un grosso capitale. Immaginiamo poi quale doveva essere il flusso di mercanti, artigiani, persone qualunque che dalla Terraferma si riversava su una delle città più ricche d'Europa. Città nella quale, come è ovvio, non si andava mica a cavallo. Magari, all'altezza dei traghetti sulla laguna, v'erano stalle ad affitto, gestite da stallieri professionisti che disponevano di fieno, avena e strame. Stabulazione custodita.

12.

Clemente Miari e i suoi compagni, sulle barche dei Morosini, attraversarono il breve tratto di laguna e raggiunsero Venezia. Non appena in città, col suo seguito di *socci*, Miari fu accompagnato in contrada San Giovanni Nuovo, non lontano dalla basilica di San Marco.

Si trovava lì, infatti, la casa di chi gli aveva garantito l'ospitalità: Giorgio Gibellino. Era un notaio di origine bellunese. Si era trasferito a Venezia probabilmente molto giovane, se nel 1369 aveva già potuto ottenere il privilegio di cittadinanza veneziana. Quali erano i rapporti con il notaio Gibellino? Una figlia di quest'ultimo, Giustina, nel 1396 aveva sposato Giovanni Miari, il fratello di Clemente.

Clemente Miari si trovò a Venezia in un momento speciale. Poteva vedere una città nel pieno dell'entusiasmo per le recenti vittorie in Terraferma. Egli ricorda, per esempio, il continuo affluire a Venezia di ambasciatori e legati di signori e repubbliche di tutta Italia. Venivano a congratularsi col doge per il definitivo trionfo sul signore di Padova, Francesco Novello. I giorni della permanenza veneziana di Miari furono anche i giorni di quella rivalse crudele del governo lagunare nei confronti proprio di Francesco Novello, picchiato e torturato coi figli e poi gettato in carcere in attesa di una sentenza capitale che sarebbe arrivata un mese più tardi (strangolamento con una corda di balestra, previo pestaggio).

V'era certo un gran via vai, ma Clemente Miari non era a Venezia per diporto. Voleva congratularsi col doge e avanzare una richiesta per se stesso. E nel giro di cinque giorni – ne ignoriamo i tramiti – ottenne udienza di fronte al doge e al suo consiglio. Poté congratularsi di persona con la Signoria per la vittoria e offrire alla Repubblica la fedeltà propria e della sua famiglia.

Ciò fatto, Clemente diede spazio al fine sostanziale per cui si era recato a Venezia nel rigore dell'inverno, rischiando tra l'altro di affogare nel Piave: supplicò il doge affinché gli venisse conferito un canonicato nella cattedrale di Padova.

13.

Non era richiesta da poco. I canonicati di Padova, conquistata da meno di un mese, erano i più ricchi dell'intera Terraferma. Non a caso ne aveva posseduto uno Francesco Petrarca. Non a caso, proprio in quei mesi, si stava brigando perché Leonardo Salutati, figlio dell'umanista fiorentino Coluccio, potesse averne uno per sé. Non a caso, infine, mezzo patriziato veneziano aveva cominciato a far pressioni sul governo, per ottenere canonicati, a vantaggio di figli o parenti, nella cattedrale di Padova.

La Repubblica di Venezia, perciò, aveva già avviato un'opera di sistematica rimozione dai canonicati padovani di tutti quei soggetti che vi erano entrati grazie al favoritismo dell'ex signore di Padova. Clemente Miari, da Belluno, aveva ben intuito che nelle mutate condizioni politiche si sarebbe aperta una *bagarre* tra gli ecclesiastici veneti per ottenere da Venezia il privilegio, prima di tutto finanziario, di accedere al capitolo cattedrale padovano.

Clemente Miari dovette tuttavia sentirsi meno tranquillo, quando seppe di essere stato prevenuto nella stessa domanda da un altro canonico di Belluno, Andrea Spiciaroni, il quale aveva già ottenuto dalla Signoria una grazia per la nomina a canonico di Padova. Anche Clemente Miari, comunque, in pochi giorni ebbe dalla cancelleria veneziana una lettera ducale, datata 17 dicembre e indirizzata ai rettori di Padova. Quando la aprì, egli poté leggere che il doge ordinava ai rettori di adoperarsi in modo tale da far saltar fuori nella cattedrale di Padova un canonicato di cui beneficiare Clemente Miari.

Il cronista bellunese diede subito seguito alla procedura. Avuta la lettera, infatti, serviva portarla ai rettori di Padova e chiederne a voce l'esecuzione. Lunedì 21 dicembre, perciò, Clemente Miari partì da Venezia diretto a Padova. Fu ancora un viaggio in comitiva, cui presero parte il fratello Giovanni, Bartolomeo Miari (un cugino del cronista che già si trovava a Venezia), Giacomo Donato De Daria e il servo Niccolò da Norimberga. Si unì al gruppo anche Andrea Spiciaroni, il canonico di Belluno che aveva prevenuto Clemente Miari nella richiesta del canonicato padovano.

La nuova comitiva lasciò Venezia prima che si facesse giorno, risalendo in barca lungo il Brenta in direzione di Padova. La sera la barca attraccò nella stazione fluviale di Strà. Clemente Miari vi trascorse una notte non proprio agiata. Non v'erano letti. Fu costretto a dormire con gli altri viaggiatori su delle panche scomode, ma perlomeno di fronte a un fuoco acceso. L'indomani la comitiva risalì in barca di buonora, tant'è che giunse a Padova intorno alle nove di mattina.

14.

Clemente Miari entrò in una città che era l'esatto opposto di quella da cui era partito. Padova era ancora stremata dai lunghi mesi dell'assedio e dalla peste che vi aveva infierito. Mancava tutto quanto. Non si trovava in vendita neppure il pane. Miari e i suoi compagni, avvedutamente, avevano portato con sé da Venezia, quali vettovaglie, pane e «uccelli marini».

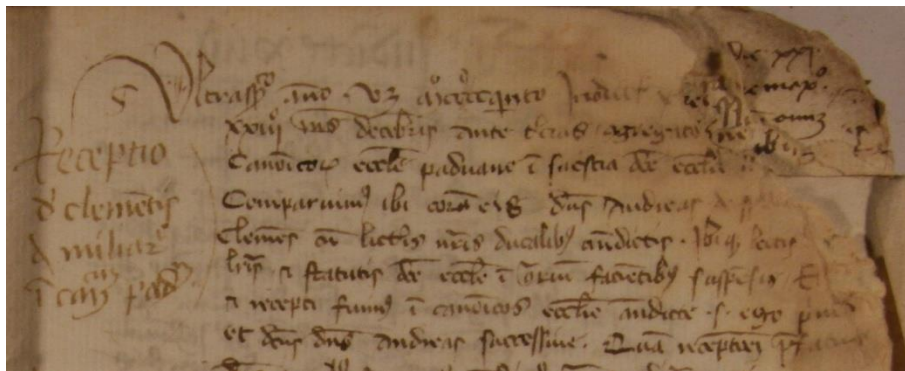
Quando giunsero a Padova, triste e affamata, Miari e gli altri presero alloggio in un'osteria. Vi depositarono i bagagli, si cambiarono d'abito, indossando vesti più confacenti, e si recarono subito dai rettori di Padova, Tommaso Mocenigo e Zaccaria Trevisan, a fianco dei quali trovarono anche i provveditori straordinari nominati da Venezia per riportare l'ordine in città: Andrea Contarini e Fantino Dandolo.

Clemente Miari e Andrea Spiciaroni esibirono le lettere ducali. I rettori presero atto e invitarono i due bellunesi a ripresentarsi dopo pranzo. Obbedendo a questa istruzione, dopo aver mangiato Miari e Spiciaroni tornarono dai rettori, che nel frattempo avevano già provveduto a convocare il vicario vescovile, Paolo da Portogruaro, e l'arciprete della cattedrale, Francesco Zabarella. Quest'ultimo era un giurista di enorme fama, docente nell'Università di Padova e destinato a una carriera ecclesiastica importante (prima vescovo di Firenze e poi cardinale). Non era uno sconosciuto, per Clemente Miari, dato che un suo consulto legale, nel 1393, aveva risolto una lite tra i capitoli cattedrali di Feltre e Belluno.

I rettori illustrarono ai due ecclesiastici padovani gli ordini ducali per l'assegnazione a Clemente Miari e Andrea Spiciaroni di due canonicati. Francesco Zabarella e Paolo da Portogruaro promisero di eseguire quegli ordini. Si impegnarono a convocare una seduta del capitolo per il conferimento dei benefici già l'indomani mattina. Miari e Spiciaroni, di una simile celerità, non dovettero essere che soddisfatti.

Clemente Miari chiude la narrazione del suo incontro coi rettori con uno dei suoi colpi d'occhio da regista di cinema. Egli usciva dalla corte dei rettori, ed ecco arrivare per conferire con essi un gruppetto di donne dell'alto ceto padovano, piene di rancore. Venivano a lamentarsi del vecchio signore di Padova, Francesco Novello. Era il tempo in cui le vecchie acredini potevano essere sfogate, del resto. Quelle donne dicevano infatti che Francesco Novello aveva ucciso con le proprie mani i loro mariti, facendone poi gettare i cadaveri nelle latrine. Adesso volevano giustizia.

15.



A metà mattina dell'indomani, 23 dicembre, Clemente Miari, con Andrea Spiciaroni, entrò nella cattedrale di Padova, dove il capitolo canonico era già riunito. Il capitolo, in quel momento, era in piena confusione. Molti canonici erano scappati. Le rendite della cattedrale erano pari a zero. Nessuno rispettava nessuno. In tale clima di disordine le pratiche per il conferimento del canonicato a Clemente Miari vennero comunque avviate.

Non si trattò di una nomina vera e propria, ma di una cosiddetta nomina *sub expectativa*. Di fatto era una promessa di nomina, che sarebbe divenuta eventualmente effettiva solo nel momento in cui si fosse reso libero un canonicato (per morte del possessore o per privazione). La prima prebenda vacante sarebbe andata a Clemente Miari, la seconda a Spiciaroni. Nominati dei procuratori per seguire la trafila nei tempi successivi, i due bellunesi uscirono dal duomo con la certezza di averla spuntata.

Altro da fare, a Padova, non avevano. Raccolte le proprie cose, sul far della sera, salirono in barca. Assieme ai compagni navigarono sul Brenta fino a Strà, dove pernottarono ancora una volta, ma in quest'occasione in casa di tal Marcolino da Vigonza. Il giorno successivo, vigilia di Natale, sbarcarono a Venezia.

16.

Sentendosi già canonico di Padova, Clemente Miari trascorse il Natale, così come i giorni successivi, in casa di Giorgio Gibellino. Di quei giorni non racconta alcunché. Ritenne doveroso annotare soltanto questo: nella notte di Natale, l'ex signore di Padova e i suoi figli vennero trasferiti in una gabbia posta in cima a Palazzo ducale; una gabbia, scrive Miari, di travi di legno ricoperte con lamine di ferro, larga quattro passi e lunga sei.

La narrazione di Clemente Miari riprende con il nuovo anno. Il 2 gennaio 1406 egli aveva chiesto e ottenuto nuovamente udienza presso il doge. Una volta ammesso al suo cospetto, egli ringraziò la Signoria per aver sostenuto la sua nomina a canonico di Padova. Il doge non solo si compiacque, ma aggiunse che non avrebbe più emesso alcun mandato di nomina canonica a Padova finché quella di Clemente Miari, e di Andrea Spiciaroni in subordine, non fosse andata a buon fine.

Nel corso di quel ricevimento, il doge concesse inoltre alla famiglia Miari una cosiddetta *littera familiaritatis*. Di fatto era un passaporto per potersi muovere liberamente in tutto il Dominio veneziano. Più che per il lasciapassare in sé e per sé, il documento ottenuto da Clemente Miari contava molto in quanto "patto informale" tra il potere veneziano e una famiglia importante di una città suddita. Era, non troppo vagamente, la stretta di un rapporto di tipo clientelare tra il *clan* dei Miari e il governo veneziano.

Le logiche del potere, a Belluno, erano infatti un delicatissimo intreccio di politiche familiari che si risolvevano con frequenza a colpi di spada, a pugnolate o a incendi dolosi. I Miari, e le famiglie delle fazione ghibellina di cui essi facevano parte, avevano bisogno della benevolenza veneziana per mantenere una leadership locale. La Repubblica, viceversa, per domare quell'intrico di interessi e ostilità familiari, aveva bisogno di consorterie di cui potersi fidare. Non è senza senso il fatto che nel documento ottenuto da Clemente Miari vi fosse il diritto per la sua famiglia di girare armata in tutto il Dominio: dunque anche a Belluno. L'interesse dei Miari, infatti, non era tanto poter cingere una spada recandosi a Vicenza o a Treviso, ma tenerla prontissima, da sfoderare, aggirandosi per le vie della propria città.

In una simile ottica clientelare, anche la concessione a Clemente Miari di un canonicato a Padova doveva suonare come un favore ben pesato, una tacita contropartita, un pegno di fedeltà.

17.

Il giorno in cui Clemente Miari si era presentato al doge, a Venezia erano in corso grandi preparativi. L'indomani, 3 gennaio 1406, era previsto un evento in grande stile: una solenne cerimonia per porre la parola fine alle guerre in Terraferma e ratificare la sottomissione di Padova.

Fu un evento grandioso, del quale esistono vari resoconti. Clemente Miari, che vi prese parte da spettatore, tra la folla stipata in piazza San Marco, vide tutto coi propri occhi e lo descrisse:

I sindaci, i procuratori, gli ambasciatori e i legati della comunità di Padova si presentarono a Venezia di fronte al serenissimo principe signor Michele Steno, doge di Venezia, e alla predetta dominante, su di un palco di undici gradini d'altezza, di fronte alla chiesa del beato Marco evangelista, con il doge e la sua famiglia in vesti bianche purpure. E ad egli tributarono l'onore e giurarono fedeltà a nome della città di Padova. Gli consegnarono il sigillo del comune di Padova, le chiavi della città, il vessillo e lo scettro. Era lì presente grande «folla» e tanto era il concorso di popolo e di cittadini nella piazza predetta e alle case circostanti che a malapena un grano di miglio, cadendo, sarebbe arrivato al suolo.

Clemente Miari, tuttavia, non dovette osservare quello spettacolo dall'inizio alla fine, dato che quello stesso giorno lasciò Venezia per tornarsene a Belluno. Uscì dalla città e si ridusse nel silenzio di un barca attraverso la laguna. Del grande festeggiamento che aveva appena lasciato gli restò negli occhi, più vivida delle altre, un'immagine. Sul Canal Grande, in segno di gioia e di abbondanza, erano sparse migliaia di arance:

Ed era sparsa per tutto il Canal Grande una moltitudine e una quantità di pomi di arancia «tale» che tutta l'acqua sembrava un giardino d'aranci.

18.

Del viaggio di ritorno Clemente non ebbe voglia di scrivere alcunché. Evidentemente non fu per nulla un viaggio avventuroso. Volle solamente ricordare che per il gran freddo la laguna si era ghiacciata. Di conseguenza non era sbarcato dal traghetto a Marghera, ma a San Martino di Strata, in zona Campalto.

In due giorni Clemente Miari fu a casa. Entrò infatti a Belluno il 5 gennaio. L'indomani, giorno dell'Epifania, poté prender parte in cattedrale alla festa dei Magi, una sacra rappresentazione che costò 66 lire e in cui vi furono degli attori vestiti da Baldassarre, Gaspare e Melchiorre. E con ciò il Natale era finito.

19.

Tecnica frequente nei meccanismi dei buoni racconti è interrompere la narrazione della vicenda un momento prima che la vicenda stessa si concluda, compendosi, nella realtà. Rimane così uno squisito profumo di incognito; o la triste certezza che dopo lo straordinario ritorna l'ordinario. Personalmente trovo irresistibili i racconti che si concludono sì nell'incognita, ma che volti la pagina ed eccoti una postilla il più possibile veloce, e scientifica, sui destini successivi. Fosse cinema, sarebbe un campo lungo sul Piave invernale, con una voce fuori campo a dire così:

Il travagliato viaggio di Clemente Miari fu inutile. Non gli venne mai conferito alcun canonicato a Padova. Non aveva ricevuto che vuote promesse: dal doge, dal notaio che gli scrisse la lettera di nomina, dai rettori di Padova, dall'arciprete della cattedrale, dai procuratori che aveva lasciato in città. Vuote promesse. Durante il Natale successivo, 1406-1407, Clemente Miari tornò a Venezia per chiedere ragione del canonicato promessogli. Rimase a Venezia addirittura per cinque mesi, e più volte venne ricevuto dal doge. Ma nulla ottenne.